



To be or not to be (Vogliamo vivere!)

Film maker: Ernst Lubitsch
Screenplay by: Edwin Justus Mayer
Story by: Melchior Lengyel
Produced by: Ernst Lubitsch
Starring: Carole Lombard Jack Benny
Cinematography: Rudolph Maté
Edited by: Dorothy Spencer
Production company: Romaine Film Corp
Distributed by: United Artists
Release date: February 19, 1942 (LA)
Country: United States
Language: English

To Be or Not to Be is a Hollywood film of the boldest black humor, which went into production right before the U.S. entered World War II.

Joseph and Maria Tura operate and star in their own theater company in Warsaw. Maria has many admirers including a young lieutenant in the Polish air force, Stanislaw Sobinski. When the Nazis invade Poland to start World War II, Sobinski and his colleagues flee to England while the Turas find themselves now having to operate under severe restrictions, including shelving a comical play they had written about Adolf Hitler. In England meanwhile, Sobinski and his friends give Professor Siletski - who is about to return to Poland - the names and addresses of their closest relatives so the professor can carry messages for them. When it's learned that Siletski is really a German spy, Sobinski parachutes into Poland and enlists the aid of the Turas and their fellow actors to get that list back.

Beneath all the one-liners and amusing gags, this classic black and white comedy has an undertone of satire that is quite effective. Jack Benny plays his role with just the right amount of exaggeration for it to work perfectly, and he, Carole Lombard, and the rest of the cast help Ernst Lubitsch to tell a lively yet worthwhile tale. Despite some of the serious situations, the comedic, brilliant, and delightful tones dominate in the movie, making it into a masterpiece.

Very few film-makers can make something like this succeed, because they take themselves too seriously. Lubitsch does not, and as a result this film provides a caricatured but relatively insightful portrayal of the Nazis, with a light-hearted yet appreciative look at those who opposed them in the occupied countries. The right kind of lighter touch can sometimes be more effective in commenting on important issues than the heavy, emotionally laden harangues that are all too common.

While providing good entertainment, this movie also brings out the Nazis' inherent insecurity, pettiness, and short-sightedness, while also demonstrating their growing capacity for destroying the innocent. For example, the wonderful character actor Sig Ruman is greatly entertaining as a Nazi bureaucrat, yet he also cleverly brings out the pathetic side of such persons.

(a cura della prof.ssa Alessandra Gallina dell'ISIS Bernocchi di Legnano)

Si racconta che Billy Wilder avesse un cartello appeso sulla porta del suo ufficio sul quale si leggeva: “Che cosa farebbe Lubitsch?”. Il viennese Wilder, infatti, riconosceva al berlinese Lubitsch uno stile particolare, una capacità unica nella maniera di mettere in scena una storia. Il “Lubitsch touch” è l’espressione per descrivere questo stile, il segno inconfondibile del maestro tedesco, caratterizzato da leggiadria di scrittura, gusto raffinato dell’ironia, orchestrazione graffiante e a tratti dissacratoria degli eventi narrati, di chiara e non secondaria matrice umoristica ebraica.

«Se qualcuno dice: “ho appena visto un film di Lubitsch dove c’era un’inquadratura inutile”, costui mente. Il suo cinema è il contrario del vago, dell’impreciso, dell’inespresso, dell’incomunicabilità, non ammette mai nessuna inquadratura decorativa, messa là per fare bella mostra: no, dall’inizio alla fine si è immersi nell’essenziale, fino al collo. Sulla carta una sceneggiatura di Lubitsch non esiste, nemmeno dopo la proiezione ha più alcun senso, tutto accade mentre si guarda il film. Un’ora dopo averlo visto, o forse rivisto per la sesta volta, vi sfido a raccontarmi la successione delle scene di *To Be or Not to Be* (1942): è matematicamente impossibile» (François Truffaut, *Lubitsch era un principe*, in id., “I film della mia vita”, Marsilio, Venezia 1978).

Che Lubitsch sia un maestro, riconosciuto come tale dai più grandi registi a lui contemporanei e successivi, è indubbio, prova ne è, sopra tutte, che l’immenso (in tutti i sensi) Orson Welles soleva definirlo «il maestro dei maestri», eppure il suo culto, oggi così scontato, è invece piuttosto recente.

(...)

In *To or not to be*, che insieme al chapliniano *Il grande dittatore* (1940) è **l’unico vero film dedicato dal cinema statunitense alla minaccia hitleriana**, combattuta con le uniche armi a disposizione della finzione scenica, ovvero le barbe finte degli attori di una compagnia teatrale polacca nella Varsavia invasa dai nazisti. In quest’opera il celebre tocco diventa il mezzo per raccontare con leggerezza quella che è stata una delle pagine più buie della storia europea. Qui la grande storia passa attraverso le piccole storie di un gruppo di individui. Qui, come e forse più che in altre pellicole del regista, la menzogna e la truffa, meccanismi tipici della commedia lubitschiana, diventano l’unico modo possibile non solo per mantenere la serenità, ma addirittura per scampare a morte certa e, in un certo senso, cambiare il corso della Storia.

Cambiare il corso tragico della Storia. Con ironia, intelligenza e se non ridendo almeno sorridendo? Si può? Pare di sì a giudicare dall’efficacia della lezione di Lubitsch.

(sintesi della scheda a cura di Eugenia Piro del Cineforum Marco Pensotti Bruni - ottobre 2013)